

ESPERIENZE LETTERARIE

Rivista trimestrale di critica e di cultura

DIRETTORE

MARCO SANTORO



3

XL · 2015

PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXV

ropa più di quanto ancora parecchi possano pensare.⁹ Non a caso Augusto Guida in un Convegno tenutosi a Vico Equense nel 2007 è intervenuto con una relazione dal titolo significativo in questa direzione: *Inediti su Paolo Regio da biblioteche tedesche*.

L'edizione critica della *Sirenide* e del suo ampio Commento, a cura di Anna Cerbo, mette in circolazione una cellula viva della cultura napoletana del tardo Rinascimento, ricca di suggestioni poetiche, di conoscenze storiche e geografiche, di riflessioni filosofiche teologiche e profetiche; una tessera letteraria inedita che, mentre trasmette le inquietudini della città di Napoli fra Cinque e Seicento, incanta per le meraviglie naturali di Sorrento e di Vico Equense, alimentando l'immaginario letterario di quei luoghi, senza nascondere però le amarezze degli ultimi anni di vita del vescovo Regio.

MARIANGELA SEMOLA

L'antidoto di Mercurio. La «civil conversazione» tra Rinascimento ed età moderna, a cura di Nicola Panichi, Firenze, Olschki, 2014 («Istituto di Studi sul Rinascimento. Studi e Testi», 49), 322 p.

CONVERSATIO civilis est ars decentibus utendi vel ars mores secundum decorum et rectam rationem conformandi: così Johanes Althusius nell'incipit del suo *Civilis conversationis libri duo* (1602) centrava un punto focale dell'orizzonte delle idee e dei comportamenti intensamente dibattuto nel corso dell'intero Cinquecento, e ben oltre, in Italia e in tutta l'Europa occidentale. Si trattava dell'*ars conversandi*, specchio fedele della *buona maniera*, le cui connotazioni etiche in senso forte affondano le loro radici nella classicità (Platone, Aristotele e Cicerone *in primis*), per riemergere – ripensate e rielaborate – nel seno più fecondo dell'umanesimo. L'uomo di mondo, l'*homme sociable*, non ha che la parola per esprimere se stesso, una parola da alternare sapientemente al silenzio, secondo le leggi di una opportunità non sempre facile da decifrare. È un ambizioso progetto linguistico a sottendere la trama di una *civilité* adatta a salvaguardare la correttezza della umana comunicazione dagli attacchi della babele e della barbarie di qualunque matrice. L'orizzonte di una *paideia* di lunga durata, come dimostra l'intervento di Massimo Baldacci (pp. 297-308), pressoché universale, incentrata sulla duttilità del discorso che non prevede barriere geografiche né politiche né razziali. Queste, in estrema sintesi, le notazioni del curatore Nicola Panichi (pp. 1-12) a un volume denso di variazioni – e di implicazioni – sul tema che verifica l'assunto, modellandolo variamente nello spazio e nel tempo.

Più ancora del Castiglione, è la ben più tarda *civil conversazione* di Stefano Guazzo (1574) a costituire una sorta di *fil rouge* attraverso letture e lettori, interpretazioni e interpreti, nell'estesissimo tessuto di rivisitazioni da parte del cittadino, del cortigiano, dell'uomo comune, che quotidianamente sperimenta la sua conformità espressiva all'arduo paradigma che sia in grado di coniugare linguaggio dell'anima e linguaggio del corpo, incisività e prudenza, dignità e *grazia* (Martino Rossi Monti, pp. 113-129). Ci fa i conti, tra gli altri autori coevi, Giordano Bruno nei suoi dialoghi (Nicoletta Tirinnanzi, pp. 59-71), focalizzando la sua attenzione sul nevralgico crinale che collega/divide indigeni e stranieri. A declinarlo per primo in chiave religiosa – sullo scivoloso

⁹ Cfr. il volume miscelaneo **Iacopo Sannazaro. La cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*, Firenze, Olschki, 2009.

terreno di una *tolleranza* da molti invocata ma troppo spesso negata nei fatti – è Jean Bodin nel suo *Colloquium Heptaplomeres* (Gianni Paganini, pp. 13-42) dove, sullo sfondo di una Venezia policroma e cosmopolita, si gioca il confronto tra cattolicesimo ortodosso, ebraismo, luteranesimo e deismo. In Francia, del resto, la *néo-oralité* rinascimentale che affianca/contrasta le *pouvoir de l'écrit* attraverso una intensa e costante osmosi, è fenomeno di vasta portata, ancora in parte da indagare in profondità (Marie-Luce Demonet, pp. 131-147). La *città del vero*, tempio di verità ed esorcismo di ogni forma di menzogna, si realizza in ardite architetture principesche, consacrate a Pallade Atena, secondo il sogno di Margherita di Navarra che ambiva a vedere trasformati in immagini i riverberi di una sapienza ineffabile e di una perfetta virtù, presupposti indispensabili di una *vita beata* (Rosanna Gorris Camos, pp. 149-189). Ma, negli ultimi decenni del Cinquecento, è innegabilmente Montaigne ad anticipare gli esiti seicenteschi sul tema, *dialogando* più direttamente col Guazzo, modello culturale in senso stretto e in senso lato, tradotto in francese a più riprese. (Concetta Cavallini, pp. 191-205). Non solo il *bel parlare* fine a se stesso, ma l'obiettivo implica il raggiungimento dell'interlocutore, il suo coinvolgimento, il suo convincimento. Una autentica relazione capace di oltrepassare le differenze di sangue, di ceto e di censo in nome della *noblesse des moeurs*. Lo ribadiscono anche i saggi di Therry Gontier (pp. 207-222) - incentrato sul terzo capitolo degli *Essais* (editi nel 1580), dove, messi piuttosto in ombra gli aspetti, estetico-retorici, in prima linea appare la qualità intellettuale dei partecipanti alla *conférence* – e di Philip Desan (pp. 223-236), che si concentra sulla revisione delle regole della *bienséance*, calate a pieno nel contesto storico in cui vengono applicate, soprattutto alla luce del contesto politico, indissolubilmente legato al privato di ciascuno. Frédéric Lelong (pp. 237-238) analizza poi l'onda lunga' della *réflexion sur la civilité* fino al pieno Seicento, con l'opera di Descartes che, nello stigmatizzare la negatività dell'*impertinence*, sottolinea nobiltà e generosità sottese alla *politesse*. E Giovanni Dotoli (pp. 249-260) esamina echi e ripercussioni dell'archetipo italiano tardocinquecentesco nelle pieghe della produzione della 'Bibliothèque bleue' fino alla metà del XVIII secolo. Pedagogici e 'popolari', i fortunatissimi libercoli del filone – come è noto nato a Troyes presso l'officina dell'Oudot – si fanno a loro modo carico di diffondere presso le classi meno colte – *semillitterati* e *semillitterate*, nelle città ma soprattutto nelle campagne – il verbo dialogico di una oralità-lettura curvata, sia pur *manualisticamente* e *precettisticamente*, nella direzione del *bien dire per bien faire*.

Quanto all'Inghilterra, è Hobbes il principale termine di confronto con il messaggio guazziano (Quenten Skinner, pp. 73-94; Raffaella Santi, pp. 95-111). Tradotta in inglese, oltre che in francese e in latino al pari del *Cortegiano* e del *Galateo*, posseduta dalla biblioteca privata in cui egli prestava servizio, l'operetta riceve attenzione e consenso da parte del filosofo del *De cive* e del *Leviatano*, in relazione a etica e *behaviour*, su cui si basa la opportuna – e oculata – costruzione di ogni legge. E in Spagna, dove circola una versione manoscritta del testo ben prima della stampa in lingua iberica che tarda decisamente ad essere realizzata, la *civil conversazione* viene comunque recepita attraverso veicoli filologici di varia natura, per lo più fonti di seconda mano. Piena e convinta accoglienza trova l'idea di una socievolezza efficace antidoto alla melanconia, accanto alla *discrezione*, autentica categoria morale cui ricondurre senza ombra di forzatura l'*avisado* e il *discreto*, figure-chiave, in società e soprattutto a corte, fra gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Seicento (Felice Gambin, pp. 261-278). Né poteva prescindere dalla ricezione di un simile modello il celebre gesuita aragonese Baltasar Gracián,

che identificava nella conversazione «el mejor viático del camino de la vida», senza ignorarne il lato obliquo, oscuro, intessuto di fraintendimenti e di inganni (Barbara Pistilli, pp. 279-296).

È il nevralgico e complesso ruolo di Ermete ad essere di volta in volta rimesso in discussione, in tutti i risvolti della sua innegabile autorevolezza e nelle spire della sua sottile ambiguità. A partire dal libro di Guazzo – libro davvero *européo* –, l'evolvere della Maniera, il Barocco trionfante e il primo Settecento non cessano di tematizzare, di ripensare, di problematizzare, modi senso e obiettivi del discorso intersoggettivo, valutandone contesti, prospettive, riposte ambizioni. La trasparenza dell'io nello specchio dell'altro, la verità dell'autocoscienza, il valore della parola *tersa e polita* si incontrano e si scontrano con le mille lusinghe della maschera, sempre più spessa e sempre meglio confezionata. A quella di Mercurio si affianca la sfida di Proteo e, ciò nonostante, viene puntualmente accolta dai teorici della parola in tutto l'Occidente. Le pagine di questo volume lo dimostrano con esemplare chiarezza.

PAOLA ZITO

ELISABETTA BACCHERETI, *La maschera di Esopo. Animali in favola nella letteratura italiana del Novecento*, Roma, Bulzoni, 2014, 294 p.

QUELLO tra gli animali e la letteratura è indubbiamente un binomio prolifico, a riprova di come l'essere umano incroci lo sguardo dell'Altro, in una circolarità dove l'animale appare e ritorna all'uomo, nonostante le discrepanze di tale rapporto, portato avanti sotto un radicato specismo. Va da sé che l'incontro dei due versanti, umano e non, avvenga in seno alla creazione letteraria, cui l'elemento teriomorfo accede per derivazione da un vero e proprio sistema di simboli, dove l'immagine evocata muta le proprie sembianze sotto il peso della parola. E il percorso tracciato da Elisabetta Bacchereti in *La maschera di Esopo. Animali in favola nella letteratura italiana del Novecento*, uscito per i tipi di Bulzoni nella prestigiosa collana «Narrativa Novecento», rispecchia proprio tale assunto, nell'analizzare il ritorno e la capillarità pervasiva dell'elemento teriomorfo, mutuato dalla favolistica esopica, in autori quali Luigi Pirandello, Italo Svevo, Carlo Emilio Gadda, Leonardo Sciascia, Andrea Camilleri, Arturo Loria, Alberto Moravia, Luigi Malerba e Toti Scialoja. A una puntuale analisi critica, tesa a ravvisare i punti di contatto e le distanze tra i vari approcci autòrali, si accompagnano le pregevoli illustrazioni di Cecilia Tosques che – quasi alla maniera del *graphic novel* – strutturano un parallelo bestiario figurativo, che in chiave *pop* pare rivisitare i libri alchemici di Ulisse Aldrovandi: siamo ancora all'intersemiosi tra due linguaggi, a riprova della continua tensione fra mondo umano e mondo animale. Bacchereti si muove seguendo due direttrici, in un regime di diacronia e sincronia, la filogenesi e l'ontogenesi dello zoomorfismo letterario, ferma restando la favola esopica quale osservatorio privilegiato, destinata – nella letteratura del Novecento – a rifuggire il moralismo e i toni da *exemplum*, rivisitando forme cristallizzate: *mutatis mutandis*, «la favola e l'apologo esopiano novecentesco attestano nel riuso parodico di [...] forme canoniche, una sotterranea tensione euristica verso un (non il) senso o una diversa moralità»; mentre «la tensione verso un 'significato' si afferma con tanta maggior forza quanto più forte è la percezione della precarietà e della debolezza del significato in sé», per approdare financo «alla dissoluzione e alla decostruzione del segno linguistico, come metafora